

LA DIFFICILE inculturazione

Intervista a Paolo Grasselli (II parte)



Foto di Ivano Puccetti

Un bambino gioca per le polverose strade di Gofu

Paolo Grasselli, nella sua veste di Ministro provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, è spesso impegnato nelle visite pastorali ai confratelli e alle fraternità sparse per la regione e per il mondo. Pochi mesi fa ha visitato, con Ivano Puccetti, Segretario dell'Animazione missionaria, la missione cappuccina nella Repubblica Centrafricana dove sono impegnati diversi missionari. Al ritorno l'abbiamo intervistato sulla realtà di quel Paese e sulla situazione della missione. Dalla lunga chiacchierata abbiamo ricavato interessanti spunti che abbiamo iniziato a pubblicare nel precedente numero di MC e qui concludiamo, con valutazioni che vanno oltre la singola missione in Centrafrica, per coinvolgere l'intera attività missionaria dei cappuccini.

Quali sono le attività in cui sono impegnati i frati missionari in Centrafrica?

In generale sono impegnati nelle parrocchie, che non sono naturalmente come le intendiamo noi qui in Italia. La parrocchia in genere è costituita da un centro e da tante cappelle

disseminate nella *brousse*, che è una sorta di savana. Queste cappelle sono in genere costruite lungo le piste secondarie, dove sorgono i villaggi. Tra i missionari c'è chi, come Norberto Munari, passa tutta la settimana nella *brousse*, di cappella in cappella, dormendo nei villaggi, in una sorta di visita pastorale continua.



Foto di Ivano Puccetti
Al tavolo della presidenza durante il Capitolo (da sinistra):
il moderatore, il Ministro generale Mauro Jöhri,
il Ministro della Viceprovincia Raffaele Maddalena, il segretario.

La sosta nei villaggi è possibile grazie all'ospitalità nelle capanne?

Norberto si è attrezzato per dormire in auto. Si prepara anche da mangiare nel fuoristrada, che è un po' la sua casa... una vita di sacrificio! Vissuta con una serenità incredibile.

Nelle diocesi in cui siamo presenti come cappuccini, abbiamo quattro centri come quello di Gofu per l'insegnamento del catechismo e la preparazione dei catechisti e anche l'insegnamento dell'agricoltura. Il catechismo è rivolto agli adulti, e i centri sono un'esperienza molto bella. A Gofu dal 1971 esiste il Villaggio Ghirlandina, chiamato così perché è partito da un'idea legata alla provincia di Modena e da sempre è sostenuto dalla fraternità OFS di Puianello, che ogni anno invia una quota in missione. La vita del villaggio è questa: c'è una presenza continuativa di dodici famiglie per otto o nove mesi. Gli uomini si preparano a diventare catechisti, attraverso lezioni che si tengono la mattina; contemporaneamente imparano l'attività agricola. Nel frattempo, le mogli, aiutate dalle suore, imparano molte attività muliebri e i figli frequentano la scuola. Per nove mesi queste dodici famiglie vengono sostenute completamente dall'organizzazione del villaggio e non è un impegno da poco, anche perché non si tratta delle nostre famiglie di due o tre persone, come si può ben immaginare. Ma la figura del catechista è fondamentale, così come lo era in Kambatta e lo è attualmente nel Dawro. È una attività benemerita, perché è il catechista che assicura nei villaggi la cura della comunità durante i periodi in cui il missionario non può essere presente. In mancanza del sacerdote che possa celebrare l'Eucaristia è il catechista che provvede a preparare la liturgia della Parola in grado di mantenere unita la comunità in un cammino di fede.

I catechisti come si mantengono una volta finita la preparazione?

Hanno una sorta di stipendio che li ripaga del servizio svolto nel villaggio. Il fatto poi di aver imparato le attività agricole permette loro di mantenersi anche con questo tipo di lavoro.

Oltre a queste attività con i catechisti, nel sud del Ciad, fondato da un cappuccino francese, c'è un grosso centro che lavora nel recupero degli handicappati. Lì sono impegnati alcuni frati a tempo pieno. Altre attività importanti sono i dispensari, dove il medico è chiamato a fare un po' di tutto. A Gofu c'è padre Antonio Triani che segue due dispensari e ha una grande attività, perché vi passano tante persone che hanno bisogno di cure e trovano i medicinali che altrimenti non potrebbero avere, se non a caro prezzo, negli ospedali pubblici, che oltretutto sono pochissimi. A Batangafo ci sono i Medici Senza Frontiere, che lavorano molto bene nell'ospedale del luogo.

Antonino Serventini segue le attività vocazionali, con i ragazzi delle medie e delle elementari.

Padre Giancarlo Anceschi - leggevo nel notiziario dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, Il Coppo - è il responsabile del garage a Ngoundaye. Leggendo la notizia con occhi occidentali, la cosa può far sorridere... com'è la situazione legata agli spostamenti?

È vero, un missionario responsabile di un garage può sembrare strano ma basta fare qualche esempio per capire l'importanza di una simile figura e quanto sia fondamentale che qualcuno abbia le capacità di mantenere in perfetta efficienza i mezzi con cui ci si deve spostare. Per noi occidentali prendere l'auto e fare dieci chilometri è una cosa assolutamente normale. In Centrafrica, dieci chilometri sono una distanza importante, perché sono da percorrere su strade dissestate, piene di buche e di salti tremendi che mettono in difficoltà non solo il mezzo, ma anche la schiena di chi c'è sopra! E poi il secco, che produce una polvere fastidiosa che si infila dovunque. Solo spostarsi di dieci chilometri diventa uno sforzo massacrante per i mezzi ma anche per i frati che fanno quella vita da decenni.

Un altro esempio può far capire le difficoltà del luogo. Se qui in Italia finisce il carburante, nel raggio di pochi chilometri è possibile rifornirsi dal distributore più vicino. In Centrafrica, fino all'ultima guerra, nel 2003, c'era un distributore a Batangafo, a nove chilometri da Gofu, ma in quella occasione è stato bombardato e ora è lì, inutilizzato e rovinato, così per andare a prendere il carburante devi fare... centotrenta o centoquaranta chilometri! Oppure devi andare alla capitale Bangui. La stessa cosa se hai bisogno di cambiare le ruote: ti aspettano quattrocento chilometri per arrivare a Bangui, il solo posto dove le puoi trovare. Pensa cosa succederebbe se non ci fosse a Gofu l'officina messa in piedi da padre Giancarlo, nella quale adesso lavorano anche due meccanici locali.

Viene da dire che non si può fare i missionari se non si sanno usare le mani...

È vero, e vale per tutte le missioni in Africa. Frate Maurizio, mio compagno di studi, con la sua officina in Etiopia garantisce ai missionari la possibilità di lavorare. Sono presenze preziose, perché attraverso



**Foto di Ivano Puccetti
Due giovani frati della circoscrizione
del TCHAD-Centrafrica**

so il loro lavoro manuale permettono agli altri di affrontare con tranquillità l'attività pastorale in giro per i villaggi.

Veniamo a un argomento difficile, che cerco di trattare con tutti i missionari che incontro. Sempre meno frati chiedono di andare in missione: perché questo calo? C'è chi ha risposto che forse è in crisi il "modello" missionario e chi ha attribuito il calo alla difficoltà della vita in terra missionaria, troppo lontana dalle nostre comodità. C'è chi ha sottolineato una certa disattenzione negli ultimi decenni nei confronti delle missioni proprio da parte di chi doveva permettere ai giovani frati di conoscere l'esperienza missionaria. Cosa ne pensa il padre Provinciale di questo problema?

La prima motivazione che mi viene in mente è semplicemente di ordine statistico: c'è stato un crollo delle vocazioni al quale ha fatto seguito, naturalmente, un crollo delle vocazioni missionarie. Prova ne sia il fatto che nei paesi in cui non c'è crisi di vocazioni - come la Polonia, ad esempio - i missionari non mancano. In Centrafrica ci sono missionari che provengono da Cracovia. In Polonia ci sono due Province cappuccine, Cracovia e Varsavia. Cracovia in Africa ha dieci o dodici missioni, mentre la provincia di Varsavia ha tre missionari in Turchia, e poi missionari in Bielorussia e in Svezia. La stessa cosa vale per i cappuccini indiani, che sono presenti in varie parti dell'Africa.

Il gruppo partito dall'Emilia nel 1966 con padre Damiano era un bel gruppo, perché i numeri erano ancora alti anche da noi. Ora, che non si parta più perché si preferisce una vita più comoda non me la sento francamente di dirlo, anche se qualcuno può avere il dubbio. In realtà credo sia più legato al calo delle vocazioni. Poi è vero anche che qualche giovane che si sta preparando per andare in missione c'è.



Foto di Ivano Puccetti
Un frate centrafricano prega con il suo breviario

Forse però si tratta di missioni più vicine al loro modo di sentire, come la Romania o - per quanto particolare come missione - la Turchia, mentre la realtà africana non sembra attrarli...

Questo è vero, anche se ci sono giovani frati che hanno potuto fare negli ultimi tempi una esperienza in Dawro Konta e che ne sono rimasti entusiasti e potrebbero decidere di partire. Certo i frati vivono gli stessi problemi del mondo e, se i giovani adesso fanno sempre più fatica a prendersi in mano e ad assumere delle responsabilità, la stessa cosa può accadere ai frati, bombardati da tutte le parti da messaggi contrastanti.

Ci sono altri problemi, come quello delle famiglie sempre più ridotte nel numero e quelle separate, da cui arrivano ragazzi con alle spalle situazioni difficili: è comprensibile che facciano fatica a prendere decisioni.

In Centrafrica, ventidue giovani frati locali hanno partecipato al Capitolo che si è celebrato in febbraio. I loro venticinque anni coincidono per noi con la giovinezza, anche se là l'aspettativa media di vita è attorno ai quarantaquattro anni, quando da noi si è ancora quasi ragazzi...

Certo, per noi, al di là dell'aspettativa di vita che c'è in Centrafrica, sono ancora ragazzi, anche se la loro consapevolezza del tempo è diversa dalla nostra. Rimane il fatto che questi ragazzi ora hanno bisogno di tempo per vivere il loro francescanesimo, per calare nella propria cultura il messaggio di Francesco che hanno ricevuto da noi, dai nostri missionari. È naturale che, in qualche modo, ora ricalchino i nostri modelli mentre è importante che trovino al loro interno il modo per vivere il carisma francescano.

I missionari hanno gettato il seme, che ora deve crescere. Quello che si incontra in missione, in Centrafrica come in tanti altri luoghi, è un mondo talmente diverso dal nostro che anche ai missionari stessi sfuggono tanti elementi. Eppure la loro scelta missionaria è davvero importante, anche se sono costretti a fare i conti con realtà a volte pesanti. Penso alla solitudine, ad esempio. E noi francescani, tutto sommato, abbiamo la fraternità che in questo ci aiuta molto. C'è una frase di padre Damiano che fa sempre pensare molto e che meglio di ogni altra rende l'idea della vita dei missionari e del cammino delle giovani chiese autoctone: lui ama dire che tra tre generazioni ci si vedrà molto più chiaro. Insomma, ci vuole pazienza.